

Il Riformista – 14 luglio 2006

Facciamo pure il Partito democratico ma per andare oltre il governismo

Di Michele Salvati e Adolfo Di Majio

È indubbio che il manifesto per la costituzione del nuovo Partito democratico pubblicato da Michele Salvati sul Riformista del 30 giugno non può che fare riflettere non solo i fautori di tale iniziativa ma anche gli scettici e coloro che strenuamente vi si oppongono. Per ragionare in concreto, cominciamo a muovere da qualche dato, che ormai fa parte del nostro quadro politico, per verificare come su di esso possa incidere il costituendo Partito democratico. Partiamo dal bipolarismo, puro o impuro, esasperato o rissoso, come l'ha chiamato Salvati. Credo che tra i compiti del nuovo Partito democratico si collochi proprio il passaggio dal bipolarismo rissoso a quello istituzionale. Mi spiego. Guardando al rapporto tra i poli, esasperata o rissosa che sia la nuova destra di marca berlusconiana, è certo che con essa occorre fare i conti, soprattutto sul terreno dei contenuti e delle scelte e non solo in termini di “rissa” e di denunce reciproche di delegittimazione. E che la rissa coinvolga anche la controparte di sinistra è anche questo da ammettere, anche se molti non sono disposti ad ammetterlo. Si ha riguardo principalmente verso quelle componenti massimaliste che hanno sempre albergato e albergano nell'area di sinistra. Esse, oggi, innalzano il vessillo del pacifismo, ma domani potranno innalzare dieci, cento, altri vessilli, poco importa. Il massimalismo, per definizione, induce ad opporsi ad ogni soluzione che voglia affermarsi in termini di normalizzazione e razionalità. Cerca appunto soluzioni “massimali”, com'è il pacifismo senza se e senza ma. Perché non lo si dice?

Dunque ha ragione Salvati quando auspica che si passi da un bipolarismo esasperato e rissoso ad un bipolarismo normale e, aggiungeremmo, istituzionale. Del resto è questo il modello delle tante democrazie europee che ci circondano. Esempio è la Germania che ha potuto persino conciliare il bipolarismo con l'esperienza della Grosse Koalition. La Francia fa eccezione, lo riconosce Salvati, ma è un'eccezione più ricollegabile ad un modello politico che ha sempre fatto storia a sé nel contesto degli stati europei, a cominciare dal bonapartismo che definirei strisciante, sino ad arrivare alla coppia De Gaulle-Mitterand.

Ove poi si passi alle vere e fondamentali ragioni politiche che possono essere alla base del nuovo Partito democratico il discorso si complica, diventa sfuggente. Gli stessi esponenti dei partiti che dovrebbero dare vita al nuovo soggetto sono ambigui, spesso ci si rifugia nell'enfatico e nel generico, non intendono urtare suscettibilità, prendono tempo, confidano forse che il tempo allontani lo spettro del nuovo partito. Si minacciano scissioni a sinistra. Peraltro la nuova esperienza di governo non aiuta certo il mutamento perché essa stessa è alla ricerca di un equilibrio, che parte instabile.

Salvati non esplicita espressamente le ragioni che sono alla base della creazione del partito nuovo, preferisce elencarle in senso negativo, per evitare “trappole” che sono sul cammino dell'istituendo partito, tra le quali quella della fusione tra i diversi riformismi ma la principale resta quella di quale sia lo spazio politico da occupare, il centro-sinistra o la sinistra-centro. Più chiaro è un altro suo editoriale del Riformista di qualche tempo fa, ove si enuncia in termini abbastanza realistici che né i Ds né la Margherita possono pretendere, rebus sic stantibus, di «ambire ad allargare più di tanto i loro consensi», onde «piaccia o no tocca trovare la strada per farli convivere», anche se questo non viene definito, nello stesso editoriale, «un buon argomento». Ma che l'argomento vada trovato è un passaggio necessario e urgente, e non può che essere il risultato

di un esame oggettivo di un contesto politico nel quale si assiste da un lato ad una transizione, ancora incompleta, se non altro nell'immaginario collettivo, della ex componente comunista verso i modelli socialdemocratici di stampo europeo e dall'altro di quella liberal-cattolica verso obiettivi ed indirizzi che si avvicinino a forme di laicismo intelligente.

Ma dov'è allora il valore aggiunto del costituendo Partito democratico, se si intende andare al di là (come si deve andare) della mera fusione o assemblaggio tra partiti? È nella individuazione di un soggetto politico nuovo, che non sia fotocopia delle diverse tradizioni di partenza, ma che si renda interprete e fautore di un progetto politico di un effettivo ammodernamento della nostra società, ammodernamento che sta anche nel superamento delle storiche alternative come moderazione e no, come centro-sinistra e sinistra-centro; e che stimoli e risvegli una società dormiente, suscitando nuove energie e potenzialità, e si usino anche, al riguardo, le formule della deregulation, della competition, delle privatizzazioni e via dicendo. Sembra infine quasi ovvio: l'ammodernamento non può essere fine a se stesso, esso è funzione di un obiettivo ben più alto e ambizioso, quello del superamento dei gravi e storici dislivelli, sia sociali che economici, esistenti tra i ceti del nostro paese e tra le parti geografiche di esso, a partire da quello tra nord e sud, spostando risorse dal popolo delle rendite a quello del lavoro, dipendente o autonomo. Le recenti liberalizzazioni sembrano una buona strada, almeno nella misura in cui liberano energie e scompaginano assetti pietrificati, salvo tuttavia verificare se hanno colpito il punto giusto. Non è questo traguardo sufficiente per definire "di sinistra" il costituendo Partito democratico? Ove sinistra non vuol dire riformismo valido per tutte le stagioni ma riformismo versus qualcosa. Non si tratta di riformare tout court!

Lungo questo percorso si colloca certo un più compiuto progetto di democratizzazione delle istituzioni politiche, che sono a mezza strada, democratizzazione che non può essere fine a se stessa ma strumento per una sempre più larga partecipazione dei cittadini al governo del paese. I valori dunque della democrazia, e questa è la differenza rispetto ad un mero progetto liberal-democratico, debbono coniugarsi con quelli della giustizia sociale ed economica. Ed è questo il valore che il costituendo Partito democratico intende aggiungere. Ma è proprio necessario, a motivo di ciò, dare vita ad un nuovo partito? Non si corre il pericolo, in una situazione in cui la politica è ad un livello assai basso, assorbita dal cosiddetto governismo, di aggravare e appesantire inutilmente il déjà vu? È la domanda che molti si pongono. La risposta può essere positiva ma a condizione che il nuovo partito, come oggi si dice, dia un segno di discontinuità con l'assetto presente, così da coinvolgere e trascinare nuovi consensi, sia pure con l'immagine che qualcosa di nuovo si è messo in moto, immagine che ci si augura si tramuti in realtà.

Occorre dunque andare oltre il governismo, sia pure di bon ton, per configurare nuovi traguardi, che diano nuova linfa alla politica. È questa la scommessa che vale la pena fare, pena uno stallo che non porta da nessuna parte.